

(1) Archivio Storico del Comune di Genova (A.S.C.G.), Filza 1689-1786, n. 285.

(2) Id. *Padri del Comune, Pratiche pubbliche* Filza 227, 1662-69, n. 238bis.

(3) Id. documento di cui a nota 2.

GIULIO GIACCHERO

FRATE ANGELO DA CHIVASSO PADRE DELLA CASANA GENOVESE

I. Una generosa istanza muove da Perugia

La condanna dell'usura ha remote origini: viene enunciata con severe parole nella Bibbia e passa nei Vangeli e nelle pagine dei padri della Chiesa. Anche Plutarco lamenta come un depredamento gli interessi eccessivi di chi presta denaro. La condanna viene riproposta nei concili ecumenici; e di generazione in generazione l'odio per l'usura e l'usuraio riaffiora, talvolta suscitando anche sanguinose e irragionevoli persecuzioni contro il "giudeo" al quale attribuivasi la colpa d'essere l'esclusivo, o il principale, speculatore sui bisogni del popolo. Ma per un lungo corso di secoli mai si manifesta, con un moto frontale, un generoso proposito di combattere l'usura mediante attivi interventi, ossia con banchi di pegno pietosamente gestiti ricorrendo ad un'adeguata mobilitazione di forze monetarie a basso prezzo sul libero mercato.

Quello che era stato un sogno, o un progetto di lontani uomini stretti in comunità religiose o politiche, assume nel tardo Quattrocento significati concreti. Francescani ad un tempo umili e disadorni, ma veementi e illuminati da una convinzione che non sopportava di restare inerte, scendono in piazza; cozzano contro i sordidi "prestieri"; talvolta patteggiano ma quasi sempre mirano a sradicare la mala pianta per trapiantare su quello stesso campo un robusto albero della pietà.

L'insurrezione, condotta dai francescani, riesce a ravvivare la confidenza delle povere glebe cittadine; a conquistare, o almeno a turbare nel profondo, le anime dei signori e degli "anziani" dei grandi e dei piccoli comuni; e sa rivelarsi come un moto che propaga i suoi fermenti e attiva le riforme nell'Umbria; nella Toscana, nelle Marche, e di qui risale verso il settentrione per imporre le sue istanze nelle maggiori città e borgate della penisola.

Un esiguo manipolo di uomini, anche di poca e confusa cultura umanistica, ma istintivamente compenetrati di un alito vivificante, e stimolati ad operare, scendono in campo nell'arco di pochi decenni senza la predeterminata elaborazione di un sicuro disegno che guidi la loro condotta. Sono nudi di risorse dialettiche ma capaci di un afflato che seduce le masse sgomenta chi sta arroccato nelle sue case che sovente recano l'impronta di altrettanti fertilizzanti.

Le tesi di questi frati — non pochi dei quali la Chiesa, dopo una lunga ponderazione, eleverà all'onore dell'altare — è costituita di un semplice enunciato: bisogna dare vita a monti di pietà che non spoglino il povero pignorante ma gli rendano meno angustiante il sacrificio necessario per il riscatto dei propri beni, quasi sempre costituiti dai rami da cucina, dalle lane, da qualche esile collanina d'oro, dall'anello tramandato da madre in figlia, ossia da testimonianze del povero vivere di ogni giorno. Quel proposito, esemplare nella sua chiara enunciazione, urtava, tuttavia, quasi sempre, in ostacoli elevati da gente aspra e dogmatica che, ancora in quel tardo Quattrocento, restava aggogata alle rigide consuetudini di precetti religiosi troppo vincolanti l'intelletto per trovare il coraggio di un sereno ascolto delle irrefrenabili voci che pur dovevano lievitare nelle coscienze.

Così la nascita a Perugia, nel 1462, del primo monte di pietà, dovuto alla persuasiva predicazione del frate Michele Carcano da Milano e alla leale e convinta linea di condotta degli Anziani del Comune, che non volevano privare i loro concittadini, e la gente di contado, del soccorso di un banco di pegno libero dalle avide usure e ricco d'umanità, non fu soltanto un atto di confortante assistenza cristiana ma anche un gesto che, senza uscire dalla ortodossia religiosa, apriva il varco a non poche gravi inquietudini che s'accompagnavano al virile impegno di dare vita a quel nuovo strumento a difesa del povero.

Il Monte di Perugia ubbidiva ad assai semplici regole, alle quali poi si conformarono i consimili istituti che con una prodigiosa lievitazione sorsero verso la fine del secolo in molti luoghi della penisola. Il prestito aveva, normalmente, la durata di un anno, ed erano assai sovente concesse scadenze ritardate per gli oggetti preziosi fino al termine dell'anno successivo pagando un supplemento d'interesse. Se il pegno non era riscattato il Monte ricorreva alla vendita all'incanto per ottenere il recupero del credito, ma la parte che eccedeva veniva consegnata all'insolvente.

La condotta del Monte restava sottratta alle ingerenze della Signoria e del Comune: nessuno poteva imporre incarichi d'ordine pubblico ai reggitori dell'istituto, e nemmeno erano sindacabili le operazioni di pegno. Il Monte aveva diritto al recupero del denaro prestato indipendentemente dalla liceità del possesso del bene offerto come garanzia. Nei casi di eventuali controversie per furti, rapine, frodi, ed altre cause delittuose, il Monte restava estraneo ed esercitava un sostanziale diritto: quello di riavere il suo denaro lasciando alle parti in causa, come sopra avvertimmo, la soluzione delle vertenze.

In quel mezzo secolo che intercorre dalla fondazione del Monte perugino alla bolla *Inter multiplices* di Leone X del 1515, che riconosce la liceità di un tenue interesse sui prestiti perché i Monti possano dare un compenso alla poca gente impiegata per la raccolta e la conservazione dei beni e provvedere alla locazione dei locali, questi banchi — che ormai erano proliferati in più di ottanta luoghi, muovendo da Perugia verso il settentrione — ebbero una vita tormentata da non poche opposizioni, soprattutto provenienti dai domenicani, intransigentemente ossequianti al dettato letterale del vangelo di san Luca che ammoniva a sovvenire il povero anche con il ricorso ai prestiti ma senza pretendere che alla restituzione del denaro dovesse restare congiunto un qualsiasi compenso a titolo d'interesse (*mutuum date nihil inde sperantes*).

Occorse ai francescani molta e penosa fatica per far intendere che l'esortazione evangelica rappresentava una meta ideale verso la quale doveva essere sospinta la pietà degli uomini, ma che sul piano delle dure necessità, alle quali intanto era impossibile sottrarsi, il prestito gratuito non aveva probabilità di riuscita; e che la meta da perseguire doveva restare ristretta su basi meno ardite per poter attuare un sistema che, in attesa della perfezione suggerita dai sacri testi, valesse a concedere al bisognoso qualche non differito sollievo.

Questo era già stato il pensiero di Sisto IV, savonese: un Della Rovere cresciuto in un ambiente di troppa concretezza per ricusarsi a discriminare le mete conseguibili dai sogni utopistici. Ma fu merito di Leone X, dettare la ricordata bolla, che, pur con una cautela forse eccessiva nell'intento di evitare una recisa presa di posizione, ammetteva la liceità dell'interesse sul prestito strettamente limitato per fronteggiare le poche ma insopprimibili spese. Si aveva, in pari tempo, cura di avvertire in quello stesso documento che *"perfectius multoque sanctius fore si omnino tales montes*

gratuiti constituerentur". Muovendo da queste premesse non pochi religiosi, senza contrasti fra ordine ed ordine, aggiunsero l'insistenza sopra un monito dal quale parecchi Monti tentavano di derogare: essi non dovevano costituirsi alcun capitale siccome la parte che avesse superato le spese doveva essere rimborsata ai pignoramenti, a meno che il residuo da ripartire fosse irrilevante, ossia, come costumavasi dire, ridotto *ad unquam*.

Sopra una prospettiva d'ordine tecnico il veto posto ai Monti di costituirsi, sia pure con estrema parsimonia, un peculio capace di sovvenire il banco nei momenti di qualche impaccio, e di garantire la continuità del volano caritativo, era un grave errore, ma non lo si volle riconoscere, ed occorsero secoli perché penetrasse nelle coscienze la pacifica accettazione di una assai diversa strada da percorrere.

II. Genovesi ed astigiani gente amica per secoli

Genovesi e Savonesi attivarono i loro Monti di Pietà negli anni ottanta del secolo XV. A voler essere esatti nelle cronologie si deve riconoscere che, per merito del pontefice Sisto V, i Savonesi precedettero i loro conterranei liguri di alcuni anni nell'attuazione del banco anche se trattasi, in entrambi i casi, di concretamenti ritardati che tolgono parecchio significato alle cronologiche priorità. I Genovesi beneficiarono dapprima delle sollecitazioni oratorie, e poi degli apporti di significato non solo morale ma in larga parte giuridico ed economico, di un frate — Angelo Carletti da Chivasso o, latinamente, *de Clavasio* — che quando comparve sulla scena genovese già era sostenuto da molto merito per le cariche coperte nell'ordine e le testimonianze come scrittore di cose sacre che lo avevano posto fra gli uomini allora più in vista nel mondo religioso.

Sui suoi meriti di uomo d'azione e sulle sue risorse di dottrina, dovremo soffermarci per alcune annotazioni essenziali. Qui intanto occorre mostrarlo compenetrato nel mondo genovese, per il quale (ed anche su questo temo occorrerà almeno un indizio) sempre attesta una profonda predilezione.

Nel febbraio e nel marzo 1483 frate Angelo predicava come quaresimalista nella cattedrale di San Lorenzo preparando i fedeli alla celebrazione della Pasqua segnata a calendario per il 30 marzo. Era un compito di molto onore quello affidato al frate, ma gli

Anziani del Comune, il vescovo ed altri eminenti sacerdoti, l'avevano desiderato a Genova per affrontare un delicato tema di una natura assai diversa dalle risorse oratorie di un pur celebrato predicatore.

In città per almeno un paio di secoli il prestito su pegno era stato gestito da un gruppo di famiglie astigiane — i Malabaila, gli Abelloneo, i Mairano, i Pulsanino, i Tauno, i Giardina ed altri — che avevano avuto un privilegio, ossia un monopolio, rinnovabile ogni dieci/quindici anni, implicante il pagamento dell'annua somma di ottocento lire, e il rispetto di alcune regole intercorse fra le parti per contenere l'usura entro limiti sempre molto gravi — circa il 20/25 per cento — ma non degenerante nelle pretese degli strozzini che procedevano ben oltre quest'onere già molto pesante, aggiungendovi l'insicurezza per il cittadino di riottenere il proprio pegno, o di riceverlo in buono stato al momento del riscatto.

Per molti anni operarono in città, sotto la gestione della ricca gente astigiana, quattro Casane, ossia banchi, collocate in altrettanti punti di maggiore densità per l'affollamento e il traffico, ossia a Soziglia, a Sant'Ambrogio, alle Vigne e alla Marina.

I rapporti fra le parti erano sempre stati molto corretti, ed anzi per lunghi tempi animati da una viva amicizia. Vigeva da entrambe le parti, come attestano parecchi documenti tre-quattrocenteschi, un sentimento di fiducia che facilitava la collaborazione mercantile fra le parti. Confessioni della *cupiditate tuende et in perpetuum conservande vere ac sincere amicitie que inter jannuensem et astensem populum in multa secula perduravit* si ritrovano con marginali varianti di forma nei testi di rinnovo dei contratti, segno evidente che trattavasi di sentimenti sinceramente sentiti.

Ognuno aveva i suoi vantaggi: i genovesi tenevano a bada l'intromissione ebraica; restavano immuni dal rancore del popolo di dover pagare l'usura ai suoi nobili e ricchi reggitori; avevano la garanzia che l'onere, sempre molto angustiante, non sarebbe degenerato in una spoliazione e che la custodia dei pegni sarebbe stata accuratamente mantenuta.

Così procedettero i rapporti fin verso la fine del secolo ma in un clima che diventava, di anno in anno, sempre meno sopportabile. La causa prima doveva essere ricercata, prima di seguire gli svolgimenti delle cronache, in una triste verità: astigiani e genovesi stavano perdendo le loro libertà comunali; le ritrovavano per brevi tempi ma le perdevano ancora: quasi tutto il Quattrocento è intristito da queste sequenze politiche.

Il primo segno di una difficilmente rimarginabile rottura dei rapporti intervenne nel 1449 e si protrasse nei due anni successivi. I genovesi conducevano una faticosa guerra per il recupero del Finale tenuto dai Del Carretto quando si trovarono di fronte, insieme ai francesi, gli astigiani, ormai caduti sotto il loro dominio. Era evidente che il comune piemontese non si proponeva di attraversare la strada alla gente della Liguria ma piuttosto rassegnatamente sopportava che uomini cavati dalla sua terra sottomessa militassero a beneficio degli occupanti.

La pace, infine, sanò il conflitto ma i tradizionali rapporti ripresero senza il ritorno alla confidenziale spontaneità. Si trattava da parte genovese di rimuovere il vincolo sui capitali astigiani in San Giorgio e sulle paghe frattanto maturate. A loro volta gli astigiani non insistevano nel sequestro di una ingente massa di merci dei loro vecchi amici in transito sul loro territorio o ricoverata nei fondachi della città. I genovesi, a risarcimento dei danni cagionati agli astigiani con il sequestro dei loro beni in San Giorgio, ne concessero la liberazione e in più pagarono per ogni titolo, o "luogo", due fiorini, ossia cinquanta soldi, per gli interessi nel frattempo maturati.

Le intese furono concordate nel marzo 1451, e parve che ormai fosse stato rimosso il rischio di nuovi contrasti; ma fu una fiducia di breve durata per i troppi sospetti che ormai covavano negli uomini di entrambe le parti.

Nei primi mesi di trent'anni dopo avviene un mutamento che, agli effetti degli avvenimenti che dovremo esporre, si manifesta irreparabile. Il comune di Asti sequestra una ingente quantità di oggetti preziosi — soprattutto modesti monili che, secondo una voce del tardo latino, venivano definiti *jocalia* — appartenenti a mercanti genovesi che tentavano di vendere o di far transitare la loro merce al riparo delle gabelle. Non era una cosa di poco conto: dai carteggi intercorsi sembra che le gioie sequestrate avessero un valore di circa quindicimila ducati.

I genovesi rispondono arrestando alcuni gestori delle casane astensi, sequestrando i loro registri e minacciando di porre le mani sui pegni in tali uffici raccolti. Gli astigiani replicano caricando i pegni conservati nelle sacristie e trasferendoli fuori dei confini; insistono per avere un risarcimento adeguato; ed intanto reputano conveniente tenere chiuse le loro casane.

Questa volta l'intesa venne raggiunta solo dopo parecchi anni, ed a ritardarla intervenne la calata in Italia di Carlo VIII di Francia

che aggravò i contrasti suscitando timori di saccheggio che durarono assai a lungo, anche dopo l'inglorioso ritorno in patria dell'ambizioso francese.

La sanatoria fu trovata nel giugno 1494 in nuovi patti d'amicizia, e nell'impegno genovese di versare agli astigiani ventimila lire di moneta corrente a risarcimento delle perdite subite. Ma nei documenti più non si parla delle casane. Gli astigiani fin dal 1481 avevano abbandonato l'esercizio del prestito su pegno nel genovesato e s'occupavano di traffici d'altra natura. Altri contrasti non vi furono, ma di *pacta clara* a memoria d'uomo in materia casaniera si ritenne conveniente di non insistere nelle successive intese, le buone parole non potendo restare dissociate dai cattivi ricordi.

III. In San Lorenzo l'appello e l'intesa

Le vicende che abbiamo narrato nelle precedenti pagine servono a far intendere con quanta simpatia i genovesi accolsero frate Angelo quando giunse in San Lorenzo per il quaresimale della Pasqua 1483. Egli era un meditativo predicatore attento alle sofferenze e riluttante alle astrazioni teologiche siccome avvertiva la necessità di un fraterno modo di parlare nel tentativo di porgere qualche conforto alla povera gente annidata nel dedalo dei vicoli rinserrati dalle mura.

Frate Angelo avrebbe, dunque, proposto un Monte di Pietà traendone l'esempio da quello fondato a Perugia e dai molti che assai presto sarebbero sorti nelle contigue contrade. In più i genovesi soffrivano per una loro particolare delusione: le casane degli astigiani erano ormai scomparse, e presto l'avevano sostituite le botteghe, o meglio i covi, degli "impresuieri" che taglieggiavano il pignorante con il 40 e il 50 per cento, e talvolta anche manomettevano il pegno in ispecie smagliando un pò d'oro dalle modeste collanine delle donne dei sestieri.

Non occorre molto tempo a frate Angelo per ottenere i necessari consensi. Parecchia gente ancora lo ricordava quando, vent'anni prima, corrispondendo all'appello di Paolo Campofregoso, arcivescovo e più volte doge, egli si era adoperato per la ripartizione fra le arti della lana e della seta dell'allume disponibile, assistito da frate Angelo da Vercelli.

Quella crisi risaliva alla caduta di Costantinopoli nelle mani

dei turchi ed aveva reso molto difficile la navigazione nell'Egeo e nel mar Nero dove era stato agevole attingere l'allume in copiose quantità. Quelle fonti ora restavano precluse mentre ancora non erano state poste a sfruttamento le cave di Tolfa, nella campagna di Civitavecchia, che avrebbero rimosso, con la loro copiosa produzione, le ansie degli artigiani genovesi. Ma il nome di Angelo da Clavasio era anche legato al tempo della sua vita conventuale alla Madonna del Monte, sull'altura sovrastante la parte orientale della città con una mirabile prospettiva sul golfo.

Nato nel 1411, Angelo era ormai settantenne quando ritornò a Genova per esortare i genovesi alla fondazione di un loro Monte. Il 25 febbraio 1483 una solenne e numerosa assemblea, alla quale, con il doge, gli Anziani e i Protettori di San Giorgio, parteciparono eminenti cittadini ed un gran numero di maestri delle arti, attestava la sua unanime approvazione.

Merita di essere qui trascritta l'esortazione all'assemblea espressa da un ignoto cancelliere nella quale s'avverte l'impronta della parlata genovese. "Segnoi lo venerabile Padre Frate Angelo, lo quale di presente predica in la vostra giesia de S.to Laur.o desideroso et affettionato a le opere pietose et amoroso etiam di questa città, de la qual essendose stato più volte, et havuto informatione de le conditioni nostre et de lo bisogno universale della terra, et specialiter della povera gente, la quale spesse volte è necessitata di provvedere al suo bisogno, a lo quale non . possendo con li suoi pegni trovare recovery alcuno, se viene ad incorrere in grandi inconvenienti de che ne segue altri infiniti mali, ha pensato introdurre quarche forma qui con la quale senza scrupolo de conscientia, et con bene fermo, le persone se possano recoverare a li soi bisogni, et perché questa materia bisogna etiam essere particolarmenti examinata et intesa ha persuaso che se eleza qualche numero de cittadini prudenti et boni con li quali ello possa praticare, formare et ordinare questa materia acciò che habbino ogni balia, sì che parendo la cosa in faccia esser bona, et quasi necessaria a questa città per lo vivere nostro, n'è parso congregarvi perché voi possiate porgere lo vostro consegio de quello che ve par de fare in tale memoria".

Durante la riunione si procedette alla raccolta dei voti di assenso: furono 91, ossia di quasi tutti i convenuti che avevano diritto ad esprimere il loro giudizio. Seguì la decisione di nominare otto cittadini particolarmente idonei a tradurre in procedure e norme concrete le regole che frate Angelo avrebbe proposto pochi

giorni dopo ad un'adunanza di teologi, di giuristi e di rappresentanti del comune.

L'incontro, questa volta ristretto, di giuristi in San Lorenzo, confermò i favorevoli giudizi che fin dalle prime proposizioni formulate da frate Angelo avevano commentato l'iniziativa in ogni ceto della città. I convenuti esaminarono sotto molti aspetti, e soprattutto sotto il profilo della liceità nei rapporti con il credo cattolico, l'istituendo banco, ed ancora una volta emerse una confortante convergenza di giudizi e di sentimenti.

L'iniziativa, venne registrato nel verbale, non aveva sentore di usura ancorché fosse stata *diligentissime inter eos disputata*. Non solo ma venne riconosciuta *piam et sanctam esse*, per la qual ragione dovevano essere evitate ritardanti remore di fronte ad una conclusione limpida e non condizionata: *dictum Montem institui posse*.

Nel verbale, redatto dal cancelliere Bartolomeo Senarega, venivano definiti in nove punti gli ordinamenti del Monte. Essi ripetevano, con limitate varianti, quelli essenziali già posti alla base del primo banco fondato una ventina di anni prima a Perugia. Era previsto un pignoramento annuale, vendite in callega in caso di insolvenza ma conservando a beneficio del pignorante l'eccedenza ricavata sul prestito a suo tempo concesso; si riconosceva l'autonomia del Monte al disopra delle controversie e delle fazioni politiche; si impegnava l'istituto a praticare l'usura minima in rapporto alle disponibilità di denaro e alle spese d'esercizio; si dettavano norme relative alla severa morale che doveva essere mantenuta nei locali del Monte, e si chiedeva alla nobiltà genovese, o come allora si costumava dire, all'"ordine ascritto", di prestare la sua gratuita e volenterosa collaborazione.

L'elemento tipico dell'istituto genovese consisteva nella esistenza di un suo stretto legame con l'ospedale di Pammatone, i cui Protettori dovevano anche intendersi come i diretti responsabili della gestione del Monte. Spettava a quei Protettori di nominare un amministratore, assistito da otto uomini delle maggiori famiglie ai quali, senza mezzi termini, venne riconosciuto il non agevole compito di "deputati a trovar denari per l'istituzione del Monte di Pietà".

L'impegno poteva ritenersi sopportabile se fin dagli esordi fosse stato operante un criterio che al contrario richiese secoli di controversia: ossia fossero state consentite al Monte funzioni creditizie accettando denaro in deposito, il cui costo, per sicuri

impieghi in città, allora non eccedeva il quattro/cinque per cento: un tasso che nei decenni successivi si contrasse alla metà ed anche meno nelle contrattazioni sul libero mercato. Non battendo questa strada ci si doveva abbandonare alla fiducia nella munificenza dei donatori, e alla raccolta di elemosine alle quali, più tardi, si cercò di dare una risonanza con il ricorso alle giornate del perdono coincidenti con le celebrazioni natalizie e quelle pasquali.

Sulle elemosine il Monte, nei suoi primi anni di vita, potè fare assai poco affidamento. E' un quadro piuttosto desolante, ma ravvivato da un gesto munifico che rompe le abitudini, piuttosto diffuse, per le offerte di monete da pochi denari, e al massimo da un soldo, che di denari ne valeva dodici: ma questa era già un'offerta piuttosto inconsueta.

Bendinello Sauli era stato un grande speculatore al rialzo, ma soprattutto al ribasso, dei luoghi di San Giorgio, che per la confusione politica regnante in città erano flettuti fino alle venti/trenta lire nonostante il loro valore nominale di cento, che aveva come sostanziosa contropartita il possesso tenuto dalle Compere di pregevoli gabelle sulle carni, sul grano, sul sale e sui caratti, ossia sulle dogane che colpivano le mercanzie in arrivo e partenza da Genova per via di mare.

Giunto alla vecchiaia il Sauli avvertì nel segreto della coscienza una voce che l'accusava di essere colpevole di usura e di non lecite speculazioni. Per placare quello stato d'animo egli aveva provveduto nell'ottobre 1481 ad istituire un moltiplico in San Giorgio che muovendo dal capitale di 250 luoghi doveva, per anatocismo, ossia procedendo al periodico reinvestimento degli interessi, pervenire alla somma necessaria per la costruzione di una basilica in Carignano. Così avvenne circa un secolo dopo, e fu l'Alessi a dare linee armoniche e robuste alla chiesa che tuttora domina il colle.

Poco tempo trascorse e Bendinello Sauli morì non ancora del tutto persuaso d'essersi riscattato dalle sue peccaminose usure. E il figlio Pasquale, assecondando un desiderio espresso dal genitore, espose al pontefice Sisto IV il proposito di procedere ad una ingente offerta lasciando alla Chiesa di decidere a chi dovevano essere devolute le elemosine riparatrici.

Il papa, a sua volta, affidava a frate Angelo il compito di proporre l'entità e la destinazione delle somme. Il francescano fu assai giudizioso: quattromila lire egli le assegnava al Monte genovese perché le convertisse in luoghi di San Giorgio da

moltiplicare fino al tempo in cui il loro reddito, integrato dai proventi altrove raccolti, consentisse di ridurre della metà l'usura sui prestiti finora commisurati al dieci per cento; cento ducati furono concessi al Monte di Savona. Altri trecento luoghi dovevano servire per le opere di carità.

Questa donazione integrava il contributo offerto, con cento luoghi ciascuno, dalle Compere di San Giorgio, dal Magistrato di Misericordia e dall'ospedale di Pammatone. Tali luoghi erano dati a titolo di prestito, ma non era stabilita la data del rimborso, e nemmeno era previsto dai prestatori il recupero degli interessi annualmente maturati. Mancano notizie sulla restituzione, che forse mai avvenne quando si ricordi l'integrale spoliazione, o lo scempio, di ogni risorsa del Monte. La rapina e la distruzione ammontarono a circa ventimila ducati metà dell'istituto e l'altra parte rappresentata dai valori di stima degli oggetti depositati dalla clientela. Dell'infamia furono protagonisti i lanzichenecchi al servizio della Spagna, ma anche vi concorse non poca canaglia della città. Era la fine del maggio 1522. Cinque anni dopo una peggiore sorte, ad opera di bestiali armigeri, toccò a Roma, e tanto fu grave quest'ultimo depreddamento da indurre gli storici a porre in minore luce quello sofferto dai genovesi. Una testimonianza singolare lasciò, tuttavia, Gregorio Cortese, un prelado prossimo alla porpora cardinalizia, nel suo poemetto *De direptione Genuae*. "Tranne l'oro e l'argento e le gemme — egli scrive — ogni altra materia avevano poco meno che in dispregio"; e il Guicciardini ripete: "La preda fu inestimabile d'argento, di gioie, di denaro".

Ma ritorniamo alle cronache dell'età sulla quale si svolge la nostra narrazione. Il 10 marzo 1483 avvenne a palazzo ducale la solenne cerimonia che rendeva ufficiale la inaugurazione del Monte, ed avrebbe dovuto preludere ad un prossimo inizio delle operazioni di prestito contro pegno. Le testimonianze di questa ferma volontà non mancarono. Le espressero con la loro partecipazione, non soltanto formale, il doge Battista Campofregoso, nipote di Paolo, il consiglio degli Anziani e i capi delle arti cittadine.

Il documento redatto per l'occasione ricorda, senza indugiare in analitiche rievocazioni, che ancora in un recente passato vigevano norme ormai decisamente abbandonate. Il tempo delle casane astigiane viene appena evocato in quel punto in cui si riconosce la loro ormai conclusa funzione e la nuova strada che deve essere percorsa *per quam panperum necessitati succurratur non usuris quod publicis foeneratoribus permissum fuerat sed*

forma quadam quae si diligenter examinetur possit civibus eque grata esse”.

IV. Un severo monito a difesa del Monte

I genovesi, nel tempo stesso in cui affermavano il loro proposito di soccorrere la povera gente della città, sentivano il bisogno di far intendere che la loro riforma non doveva mostrarsi come un atto isolato ed estraneo a quanto avveniva altrove mirando ad attestarsi come il miglior modo di esprimere una piena solidarietà con le consimili iniziative che stavano lievitando in tanti altri luoghi. In altri termini i genovesi volevano che fosse evidente la loro pronta risposta all'appello di frate Angelo di promuovere quell'opera caritativa *pluribusque Italiae civitatibus institutam eamque montem pietatis ab ipsa re appellatam esse.*

I più fiduciosi segnarono quel 10 marzo come la data di immediato avvio delle attività del Monte, ma trascorsero non poche settimane e l'accesso alla casana continuava a restare precluso alla gente che richiedeva di ricorrere alle sue sovvenzioni. A rendere inquietanti le attese si aggiungeva, nell'estate, l'amara constatazione che i raccolti granari erano stati deludenti — *frumenti penuria auget calamitatem* — ripercuotendosi sul prezzo del pane oppure, a prezzo immutato, incidendo sul peso delle “reste” del pane popolare e sulle farine dette “avvantaggiate” ossia di modesta qualità commiste a maggiori pesi di crusca.

Queste, ed altre ragioni, convinsero il doge e gli anziani a rivolgersi a frate Angelo, che allora si era ritirato nella campagna cuneense a rielaborare e a correggere una nuova edizione della sua “Summa Angelica”, per invitarlo a Genova a dettare le ultime norme preliminari all'apertura del banco o, non potendolo fare, aiutasse con i suoi consigli.

La lettera degli Anziani reca la data del 17 ottobre, segno che sette mesi erano trascorsi nell'attesa, ma finalmente si giunse al desiderato approdo. In attesa di una sua visita, da essere compiuta in altro tempo, frate Angelo, intanto, proponeva alcune integrazioni finora rimaste inesprese. Egli suggeriva di non ritardare nell'assunzione di un governatore, di uno scrivano e di alcuni inservienti, modicamente retribuiti, per il maneggio e la conservazione dei pegni. I prestiti sarebbero stati gravati del dieci per cento da ridurre al cinque quando fossero state raggiunte le risorse

necessarie. I rapporti del Monte con Pammatone dovevano essere cementati dalla costituzione di un peculio nelle casse dell'ospedale per fini di assistenza ai poveri, ma con l'esplicita intesa che a quelle risorse il Monte avrebbe potuto attingere solo nel caso in cui diventasse meno agevole la gestione del banco.

Queste erano le principali norme aggiunte da frate Angelo, ma al disopra del loro contenuto faceva spicco un drastico imperativo del quale i Protettori del Monte dovevano sentirsi investiti. Frate Angelo enunciava, con inconsueta veemenza, non un suggerimento ma un ordine dettato da una coraggiosa moralità cristiana ed imposto ai credenti indipendentemente dalle funzioni assolte nel Monte ed altrove. “Scongiuro per quanto posso et *per viscera Misericordiae Dei nostri Jesu Christi* i Protettori di Pammatone e del Monte che se alcuna persona spinta da spirito diabolico tentasse di indurre la comunità o il pubblico potere ad imporre tributo o gabella sopra il Monte, che essi fermino, e facciano fermare ai loro dipendenti, le attività del Monte per non essere coinvolti nella maledizione divina che può venire su quel proponente e sui consenzienti all'intromissione”.

Quelle parole conclusive non valevano soltanto come una regola dettata per le immediate necessità dell'istituto. Ci sembra d'intendere che così parlando egli offriva al Monte una difesa che avrebbe dovuto varcare, con gli anni degli esordi, anche i secoli venturi.

Angelo da Chivasso aveva promesso ai genovesi che del loro mondo, molto mercantile ma altrettanto umano, non avrebbe trascurato il ricordo. Era ormai un vecchio e stanco uomo consapevole del suo non remoto commiato, ma ancora una volta i suoi antichi amici ne avvertirono il prezioso intervento. Ormai prossimo agli ottant'anni, sorreggenti un corpo logoro nel quale, tuttavia, restava annidato un vigile intelletto, venne esortato dal doge Agostino Adorno d'intervenire, nella sua condizione di vicario generale, per indurre Bernardino da Feltre, il cui santo modo di vivere e l'ardore della eloquenza avevano suscitato ammirazione e risonanza in ogni contrada, a rinunciare ai quaresimali a Lucca, città che ormai da parecchi mesi l'aveva invitato e alla quale egli aveva risposto con una cordiale accettazione.

La richiesta assai turbò frate Angelo, ritroso alle imposizioni e rispettoso degli impegni assunti dal suo confratello. Ma quando, pur con molta cautela, papa Innocenzo VIII lasciò intendere che la

presenza di Bernardino a Genova sarebbe stata conveniente, frate Angelo non esitò ad invitare, nel gennaio 1490, Bernardino a mutare le sue scelte, e ad ubbidire non soltanto a lui ma al non esplicito ma intelligibile desiderio del papa.

I lucchesi, insieme alla comunicazione data non senza impaccio da frate Angelo, una ne ricevettero con espressioni di profonda gratitudine dal doge Adorno che non lesinava informazioni sulle vicende che avevano dettato l'intervento. In sostanza quest'uomo onestamente confessava agli Anziani lucchesi che a Genova il Monte operava disponendo di un capitale di circa ottomila ducati: somma di qualche pregio ma inadeguata per corrispondere alla domanda della povera gente. *Querenda est igitur via* — confessava il doge — *qua ea summa tantum augeatur quantum egestati multorum satis esse videtur*. E doveva essere questo l'aiuto che i genovesi s'attendevano da Bernardino: un intervento ardente, impetuoso, risonante nei cuori, capace di stradicare le avarizie e di schiudere le borse perché il Monte potesse accrescere le sue utili funzioni corrispondendo ad una moltiplicata domanda stimolata dal ridotto tasso d'interesse sui prestiti al cinque per cento secondo una non dimenticata promessa.

V. -- Savona soffre la sua parte di pene

Se in terra di Liguria Genova fu per frate Angelo il luogo dove si esercitò il suo maggiore impegno religioso e sociale di animazione delle coscienze, e furono operati i suoi più incisivi interventi per la costituzione di un Monte, Savona ebbe da questo frate un'altrettanto determinante collaborazione non per dare vita ma per conservarle un consimile istituto.

I buoni propositi sembravano veleggiare sospinti da propizie circostanze. Nell'aprile i popolani savonesi si erano ribellati all'usura di quelli che venivano chiamati ebrei ma che lo erano solo in parte, e forse nemmeno in misura prevalente. Ma assai presto venne in piena luce, come già era accaduto altrove, che la cacciata del giudeo non placava lo strozzinaggio ma semplicemente lasciava il posto ad altri "prestieri" fatti peggiori dei precedenti dal privilegio di trovarsi il mercato nelle loro mani.

Francesco della Rovere, assunto al pontificato otto anni prima, e sempre attento alle sorti della città natale, volle mostrare la sua affettuosa sollecitudine instaurando una procedura insolita:

ossia dettava lui stesso la bolla 4 luglio 1479 con la quale si provvedeva ad istituire un Monte di pietà, affidandone ai concittadini, clero e popolo, il compito di rivestirlo degli ordinamenti che gli sarebbero stati convenienti.

Nella bolla si trova un accenno agli "hebrei publici feneratores" ma non si calca la mano. Il papa, mentre lamentava di non poter ricorrere al tesoro della curia per la esiguità delle risorse, cercava in altro modo di far confluire denaro al Monte concedendo indulgenze plenarie nei casi scabrosi di matrimonio fra persone canonicamente impedito e la legittimazione di figli bastardi ed incestuosi.

Il Monte cominciò ad erogare prestiti contro pegno dal 2 gennaio 1480 e fin dall'inizio non fu cosa di poco conto se si devono accettare le notizie che provengono dai più tardi cronisti i quali asseriscono che al prestito potevasi procedere utilizzando una risorsa di 14 mila scudi d'oro corrispondenti a 135 mila lire di moneta corrente.

Era dunque un buon esordio, ma a cagionare turbamento intervenne il vescovo della città, Pietro Ghiara, un domenicano caparbio e dogmaticamente ossessivo nell'insistere che doveva essere intesa alla lettera, e non come una caritativa esortazione, la già citata sentenza contenuta nel Vangelo di Luca. Poco gli importava che, frattanto, decine di Monti, esemplari nel far del bene e nella disciplina che ne guidava la condotta, già avessero accettato il riuscito esperimento della gente perugina (e Sisto IV per due volte aveva ricordato quel Monte umbro mostrandolo come un ammirabile esempio da seguire). Non si trattava — ancora conviene ripetere — di lucrare sul prestito concesso al bisognoso ma di raccogliere, anche in piccoli rivoli, il denaro necessario alle spese che, per poter sussistere, il Monte doveva sopportare.

Gli Anziani di Savona, confidando nel buon intelletto del papa, gli sottoposero il caso e gli chiesero che la controversia, per sua mercè, fosse placata. Sisto IV, ancora una volta, mostrò quanto affetto e quanta stima sentisse per frate Angelo. Con un breve del 28 febbraio 1483 a lui indirizzato lo muniva di una investitura veramente insolita. Al *dilecto filio frati Angelo de Clavasio ordinis minorum de observantia* egli affidava l'incarico di studiare le ragioni opposte dal vescovo Ghiara e la liceità del Monte, e lo invitava a decidere secondo coscienza libero da qualsiasi insistenza e ancora più da qualsiasi timore reverenziale. *Quae quidem statuta, si a te, ut prefertur, fuerint confirmata,*

volumus et mandamus sub penis in dictis nostris litteris expressis, ab omnibus inviolabiliter observari.

Era un mandato di limpida interpretazione. Frate Angelo, tuttavia, sentì conveniente d'essere confortato dal parere di alcuni teologi, due dei quali appartenenti ad ordini diversi dal suo: il francescano Francesco Montealto, l'agostiniano Lazzaro Simoneta, frate Stefano dei Servi di Maria. La risoluzione fu conforme ai voti del papa ed alle convinzioni di padre Angelo. La sentenza era chiara: "Non sussiste usura nel Monte per ragione dei proventi che dagli impegnanti si tolgono a mantenimento delle spese che ai stipendiati si dividono".

Il vescovo Gara non mostrò di gradire quella conclusione, ed ancor meno di doverla rispettare. Sollevò nuove obiezioni: forse confidava che la morte di Sisto IV, frattanto avvenuta, portasse al potere un uomo consenziente alle sue tesi. Ma così non fu: Giovanni Battista Cybo, divenuto pontefice sotto il nome di Innocenzo VIII, non contraddisse l'operato del suo predecessore. Invocato dagli Anziani del comune rispose con una bolla del 20 aprile 1487 assicurandoli che le scelte non dovevano intendersi corrette e mutate. *Nos igitur piam intentionem prefati predecessoris nostri in hoc nolumus defradari.*

Su quella chiara dichiarazione bisognava, tuttavia, innestare una nuova procedura. Al vescovo che continuava ad opporsi fu contrapposta, ancora una volta, una sentenza frutto della disamina compiuta da tre religiosi: frate Angelo da Chivasso, tenace nella doverosa difesa del Monte, frate Stefano Gavoto dell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino e frate Guglielmo de Traversagni, *magister sacre theologiae* dei Minori di San Francesco di Savona.

Fu l'ultima tappa di una controversia conclusa il 29 luglio 1489 con l'approvazione degli statuti del Monte redatta da un notaio con la testimonianza di due savonesi. Il Monte era così pervenuto alla sua perfezione giuridica e religiosa e poteva guardare al suo domani su illimitate proiezioni di tempo, ma dieci anni erano stati perduti dal giorno in cui la bolla di Sisto IV praticamente richiedeva un'assai semplice procedura: un regolamento che completasse, ai fini del buon funzionamento l'atto istitutivo.

L'anno seguente il ricordato appello a Bernardino da Feltre, perché differisse la sosta a Lucca per convenire a riaccendere gli animi in terra di Liguria, assumeva, per entrambe le città, un profondo significato. Bernardino, come una lingua di fuoco

penetrante nelle coscienze e nelle case, creava ovunque inquieti stati d'animo e segreti propositi d'intendere meglio il significato dei Monti e di presidiarne le funzioni.

Qui, come in tante altre città e contrade, il generoso empito della *charitas* francescana aveva travolto le indifferenze, vinto le opposizioni teologali, umiliato le speculazioni dell'usura feneratizia. In quegli stessi anni, intanto, prendevano commiato dal mondo terreno gli uomini che, ognuno difendendo le sue opinioni con ansie talvolta eccessive, si erano manifestati protagonisti della sorte dei due Monti liguri: Sisto IV era morto nel 1484 e Innocenzo VIII nel '91; Angelo da Chivasso chiudeva la sua esistenza nel 1495; Paolo da Campofregoso nel '98 e l'anno dopo seguiva il vescovo Pietro Ghiara.

Le acerbità di quest'ultimo erano il frutto di un radicale intento di fare il bene del popolo, che in cuor loro i francescani non potevano avversare, ma ricusavano di proporlo sullo scabroso terreno della realtà, dalla quale, nelle loro peregrinazioni, avevano meglio inteso quello che poteva cavarsene in attesa di una maturazione dei tempi proiettata sulle generazioni venture.

Fonti d'archivio

La più organica raccolta di testi sulla fondazione del Monte di Pietà, l'opera svolta da frate Angelo da Chivasso e le successive vicende in ARCHIVIO STORICO COMUNALE, *Fondo Brignole Sale*, ms. 277, a cura di Giulio Pallavicino.

Una seconda raccolta, che muovendo dalle origini del Monte perviene agli inizi del Settecento, in ARCHIVIO STORICO DELLO STATO, *Costituzione del Monte (1483), rifondazione del 1569 e nuove regole del 1707*, ms. 106.

Numerosi documenti sono conservati nell'ARCHIVIO DEL MONTE DI PIETÀ, tra i quali di particolare interesse i testi sulle origini del Monte.

Ancora da consultare all'A.S.G.; *F. Federici: Collectanea*, ms. 47, 25 febbraio 1489 e all'ARCHIVIO DEL MAGISTRATO DI MISERICORDIA, *In cartulario hereditatis q. D. Bendinelli Sauli*, Anno 1484 e seg. ti, filza 218.

Fonti a Stampa

MARIO BESSONE, *Il beato Angelo Carletti da Chivasso*, Cuneo, ed. Gribaudo, 1950.

MICHELE BRUZZONE, *Il Monte di Pietà 1483-1810*, in Atti "Soc. Ligure St. Patria", vol. XLI, Genova, 1908.

LEONE BARBINI, *Tre "summae casuum" composte da tre francescani piemontesi della provincia di Genova*, in "Studi francescani", anno 1981, n. 1 e 2.

MARIO VIORA, *Angelo Carletti da Chivasso e la Crociata contro i turchi del 1480-1481*, in "Studi francescani", anno 1925, fasc. III.

GUALTIERO GISMONDI, *Lezione di cristianesimo attuale di Angelo Carletti da Chivasso*, in VENANZIO BELLONI, *Giullari, artisti, santi, e poeti di Liguria*, Genova, Centro di studi francescani per la Liguria, 1979, pp. 88-107.

GIULIO FIASCHINI, *Per una storia del credito a Savona fino alla fondazione del Monte di Pietà (sec. XII-XV) in Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*. Cassa di Risparmio di Savona, 1980.

MARIO MARCENARO

SANTI DI CULTO AMBROSIANO NEL BATTISTERO DI ALBENGA

Tra la fine del V secolo e gli inizi del VI, e più precisamente tra il 490 e il 512, l'archidiocesi di Milano era retta dal vescovo Lorenzo I.

Il territorio delle diocesi suffraganee di Lorenzo ricalcavano ancora in gran parte, superandone talvolta i confini, l'antica *regio Liguria*, che si estendeva dalla Gallia all'Illirico⁽¹⁾.

Ennodio, poeta e vescovo di Pavia morto nel 521, mette in evidenza, nei suoi *Epigrammi* l'attività del vescovo volta al rinnovamento di quelle strutture architettoniche che erano indispensabili alla rinascita spirituale della città: la *basilica major*, la chiesa dedicata ai Santi, la basilica di San Calimero, il battistero di San Giovanni *ad Fontes*, la cappella di San Sisto II papa — adiacente a San Lorenzo — sono solo alcuni degli edifici costruiti o completamente rinnovati da Lorenzo.

Per ricordare degnamente quest'attività Ennodio scrive: *Aedibus ad genium duo sunt concessa per aevum, si niteant crustis aut domini merito* e in un altro *Epigramma*, rivolgendosi a Lorenzo: *Euge vetustorum reparator, perge, novorum conditor, et vultu claro et ingenio. Abiurant priscam te praesule tecta senectam, advena casuris porrigitur genius*⁽²⁾.

Queste frasi, pur riferendosi certamente a Lorenzo, potrebbero anche ricordare l'esempio non lontano del vescovo Ambrogio che, seguendo certamente un piano edilizio ben preciso, aveva fatto costruire alcune basiliche (*Salvatoris, Apostolorum, Virginum e Martyrum*) ed il battistero di San Giovanni *ad Fontes*.

Tutti questi edifici erano stati abbelliti internamente con decorazioni marmoree e musive che rimandano alla matrice neoplatonica della cultura di Ambrogio, il quale, nel *De Officiis*, scrive che è dovere del sacerdote ornare con opere d'arte gli edifici sacri: *et maxime sacerdoti hoc convenit, ornare Dei templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula resplendeat*. La luce fa